

La giustificazione per mezzo della fede

Galati 2,16.19-21

[Fratelli],¹⁶sapendo che l'uomo non è giustificato per le opere della Legge ma soltanto per mezzo della fede in Gesù Cristo, abbiamo creduto anche noi in Cristo Gesù per essere giustificati per la fede in Cristo e non per le opere della Legge; poiché per le opere della Legge non verrà mai giustificato nessuno.

(...)

¹⁹In realtà mediante la Legge io sono morto alla Legge, affinché io viva per Dio. Sono stato crocifisso con Cristo,²⁰e non vivo più io, ma Cristo vive in me. E questa vita, che io vivo nel corpo, la vivo nella fede del Figlio di Dio, che mi ha amato e ha consegnato se stesso per me.

²¹Dunque non rendo vana la grazia di Dio; infatti, se la giustificazione viene dalla Legge, Cristo è morto invano.

Il brano proposto dalla liturgia rappresenta la conclusione della prima sezione della [lettera ai Galati](#) (Gal 1,11–2,21), quella cioè in cui Paolo difende la sua tesi a partire dalla sua esperienza personale: in essa egli, dopo aver raccontato la sua vocazione e aver accennato alla sua prima visita a Gerusalemme (cfr. At 9,1-30), descrive con più dettagli la seconda, nella quale ha incontrato Pietro, Giovanni e Giacomo fratello del Signore, che lui chiama le «colonne» per il ruolo da loro svolto nella comunità primitiva, i quali hanno accettato il suo metodo di annunziare il vangelo ai gentili senza imporre l'osservanza della legge mosaica (Gal 2,1-10; cfr. At 15,1-35). Come era avvenuto per il racconto la sua vocazione e per quello della sua prima visita a Gerusalemme, così anche nel racconto della seconda visita alla città santa la sua versione diverge notevolmente da quella degli Atti degli apostoli. Dopo aver raccontato questo episodio, Paolo accenna a un fatto non ricordato negli Atti, cioè allo scontro che si è verificato ad Antiochia tra lui e Pietro circa il problema della comunanza di mensa tra i cristiani provenienti dal giudaismo e quelli di origine gentile.

Ad Antiochia Pietro in un primo momento aveva partecipato senza remore ai pasti con quella parte della comunità che proveniva dal mondo gentile, e quindi non praticava le norme giudaiche di purità, ma in seguito alla venuta di alcuni «dalla parte di Giacomo», cioè rappresentanti della comunità di Gerusalemme, che senz'altro la pensavano diversamente, si era tirato indietro. Paolo inizia il suo intervento accusando Pietro di ipocrisia perché, mentre in un primo momento aveva fatto capire a questi cristiani che non c'erano problemi circa le loro abitudini alimentari, adesso li costringe ad accettare il modo di vivere dei giudei (Gal 1,11-14). Per dimostrare l'incongruenza di questo comportamento Paolo si rifà precisamente alla scelta fatta dai giudei che sono diventati discepoli di Gesù. Costoro, fra i quali anche lui si situa, avevano condiviso l'idea giudaica secondo cui l'umanità è divisa in due tronconi, separati da un abisso incolmabile: da una parte coloro che «per nascita» (*fysei*, «per natura», cioè in forza di un privilegio legato alla loro stessa origine) sono giudei, e di conseguenza sono chiamati ad essere i primi protagonisti del piano salvifico di Dio; dall'altra i gentili che, essendo al di fuori dell'elezione divina, erano considerati dai giudei come peccatori per definizione (cfr. 1,15).

Inizia qui il brano liturgico, nel quale Paolo continua: «Sapendo che l'uomo non è giustificato per le opere della Legge ma soltanto per mezzo della fede in Gesù Cristo, abbiamo creduto anche noi in Cristo Gesù per essere giustificati per la fede in Cristo e non per le opere della Legge; poiché per le opere della Legge non verrà mai giustificato nessuno» (v. 16). Nell'AT il «giusto» è colui che è fedele all'alleanza e obbedisce fino in fondo alle direttive che in quel contesto Dio ha dato al suo popolo. Perciò nel Deuteronomio si afferma: «La giustizia consisterà per noi nel mettere in pratica tutti questi comandi, davanti al Signore nostro Dio, come ci ha ordinato» (Dt 6,25). E il profeta Ezechiele osserva: «Se uno è giusto e osserva il diritto e la giustizia (...), se cammina nei miei decreti e osserva le mie leggi agendo con fedeltà, egli è giusto ed egli vivrà, parola del Signore Dio» (Ez 18,5.9). La giustizia consiste dunque in

una libera adesione al piano salvifico di Dio e in una piena comunione di vita con lui che si concretizza nell'osservanza della sua legge.

Il verbo «giustificare» (*dikaioô*) designa solitamente nell'AT l'azione con cui la giustizia di una persona viene riconosciuta da un tribunale umano (cfr. Dt 25,1) o da Dio (cfr. 1Re 8,32). Nel Sal 143,2, citato da Paolo in questo contesto, il salmista prega: «Non entrare in giudizio con il tuo servo, poiché nessun vivente è giustificato al tuo cospetto», cioè nessuno davanti a Dio può ritenersi giusto. Paolo invece usa questo verbo con il significato di «rendere giusto». Questo significato, pur non essendo comune nell'AT, appare in due contesti molto significativi, nei quali si parla rispettivamente del Servo di YHWH e dei martiri. Secondo il Deuteroinaia il «giusto» Servo di YHWH «giustificherà i molti», in quanto «si è addossato la loro iniquità» (Is 53,11): egli infatti ha accettato liberamente la sofferenza e la morte per vincere le loro resistenze e attuare il progetto di Dio che aveva come scopo la loro conversione e il ritorno nella terra dei loro padri. Nel libro di Daniele i martiri («saggi»), che sono morti per rimanere fedeli al loro Dio, risplenderanno come le stelle per sempre, poiché hanno «giustificato» (TM), cioè indotto alla giustizia, i molti (la moltitudine, il popolo eletto) (Dn 12,3).

Il termine «fede» (*pistis*) e il verbo «credere» (*pisteuô*) corrispondono invece a vocaboli ebraici derivati dalla radice *ʾaman*, che significa «essere saldo» nella fedeltà a YHWH. Praticando la fede/fedeltà (*ʾemûna/ʾemet*) e accettando di «credere» (*haʾamîn*) in YHWH, il popolo diventa saldo, cioè costruisce tutta la sua esistenza su di lui e sulla sua parola. In questo senso si dice che Abramo «credette al Signore, che glielo accreditò come giustizia» (Gen 15,6). Dopo aver narrato il passaggio del mar Rosso, l'autore sacro soggiunge; «Israele vide la mano potente con la quale il Signore aveva agito contro l'Egitto e il popolo temette il Signore e credette in lui e nel suo servo Mosè» (Es 14,31). Isaia preannunzia al re Acas la liberazione dai re di Aram e di Samaria e, giocando sul fatto che i termini «credere» e «avere stabilità» derivano dalla stessa radice, afferma: «Ma se non crederete, non avrete stabilità» (Is 7,9b). Successivamente lo stesso profeta attribuisce a YHWH questo oracolo: «Ecco, io pongo una pietra in Sion, una pietra scelta, angolare, preziosa, saldamente fondata: chi crede non vacillerà» (Is 28,16). La pietra salda su cui Israele deve appoggiarsi (credere) per non vacillare, è YHWH stesso. Il concetto di fede ha dunque origine nella sfera dell'alleanza, e rappresenta una delle tante formule con cui è stata espressa la sua legge suprema (clausola fondamentale), dalla quale traggono ispirazione tutte le norme particolari: per gli israeliti la fede non è dunque qualcosa di sostanzialmente diverso dall'amore o dal timore di Dio.

Paolo dunque, affermando che l'uomo è giustificato per mezzo della fede in Gesù Cristo, vuole dire che egli può stabilire un rapporto positivo e fruttuoso con Dio solo aprendosi alla sua grazia e alla sua misericordia che gli sono state rivelate per mezzo di Cristo. In questo processo è esclusa la mediazione delle «opere della legge», cioè tutto ciò che l'uomo può fare di sua iniziativa per compiere la volontà di Dio. In altre parole l'uomo non può fare il primo passo per entrare in rapporto con Dio, ma deve lasciarsi prendere dalla sua grazia, accettando di essere guidato da lui nel compimento della sua volontà. Paolo rilegge in questa prospettiva il Sal 143,2 («Davanti a te nessun vivente è giusto»): il salmista intende che nessuno può «essere riconosciuto come giusto» (gr.: *dikaiôthêsetai*) davanti a Dio; Paolo invece dà a questo verbo il significato di «diventare giusto» e aggiunge «dalle (per mezzo delle) opere della legge».

Alla luce di questi presupposti Paolo osserva, nei successivi vv. 17-18, omessi dalla liturgia, che, se coloro che cercano la giustificazione in Cristo sono trovati peccatori come gli altri, Cristo diventa automaticamente «ministro di peccato». In altre parole, se quei cristiani che hanno abbandonato la pratica della legge credendo che veramente Cristo li avesse liberati dal peccato, poi ritengono necessario ritornare a essa, fanno di lui un imbroglione in quanto, avendo promesso di renderli giusti senza la pratica della legge, li ha fatti invece sprofondare

ancora di più nella situazione di peccato. Egli aggiunge che, se uno ricostruisce quello che ha demolito, con ciò stesso dichiara di essere stato un trasgressore, cioè se ritorna alla legge dopo averla abbandonata dichiara quindi di aver fatto un errore madornale aderendo a Cristo.

Dopo questa parentesi, riprende il brano liturgico, nel quale Paolo afferma di essere «morto alla legge per vivere per Dio» (v. 19): in altre parole, per entrare in un rapporto pieno con Dio ha dovuto rompere i ponti con la legge, cioè non si è servito della sua pratica come lasciapassare nel suo rapporto con Dio; ma paradossalmente egli è giunto a ciò proprio «mediante la legge», la quale, come spiegherà in seguito, è stata il «pedagogo che ci ha condotto a Cristo» (cfr. 3,19-29). La morte alla legge, in forza della quale egli ora vive per Dio, significa per l'Apostolo «essere crocifisso con Cristo», cioè partecipare intimamente, mediante la fede, alla sua morte in croce; di conseguenza è Cristo che ormai «vive in lui»; già da questa vita terrena («nella carne») gode perciò mediante la fede di una profonda comunione di vita con il Figlio di Dio, che lo ha amato e ha donato se stesso per lui (v. 20). Egli dunque, aprendosi all'amore infinito manifestato da Cristo sulla croce, si è profondamente identificato con lui, al punto di ripercorrere le stesse tappe della sua vita terrena fino a partecipare della sua vita gloriosa («per Dio») (cfr. Rm 6,1-11).

Paolo conclude questo brano al tempo stesso dottrinale e autobiografico affermando che, se ha preso una posizione così dura contro la legge, il suo vero e unico scopo è proprio quello di non annullare la grazia di Dio. Per lui infatti «se la giustificazione viene dalla legge, Cristo è morto invano» (v. 21). Questa frase conclusiva rivela chiaramente che per Paolo la discussione con i giudaizzanti non ha come tema semplicemente alcune questioni di carattere pratico, ma tocca il centro stesso della rivelazione divina, e cioè il ruolo di Cristo come vero e unico salvatore. Chi riconosce in Cristo la rivelazione finale e definitiva della grazia di Dio, non deve dunque attribuire a nessun altro lo stesso ruolo: in concreto, affermare che la salvezza viene non solo da Cristo ma anche da qualcosa d'altro (la legge) significa praticamente togliere ogni valore alla sua opera, e in modo particolare alla sua morte in croce, che ne rappresenta il culmine e il coronamento.

L'esigenza di non imporre ai gentili diventati cristiani la pratica della legge mosaica rappresenta uno dei capisaldi della predicazione di Paolo. Questa sua forte presa di posizione non è determinata da ragioni di carattere strategico, ma dal posto centrale che Cristo occupa nel piano salvifico di Dio, lo stesso che i giudei attribuivano alla legge. A coloro che erano abituati fin dall'infanzia all'osservanza delle prescrizioni legali l'apostolo non impone di abbandonarle, mentre esclude categoricamente che i gentili diventati cristiani, e quindi già in possesso della salvezza, siano costretti a praticare precetti che essi precedentemente non conoscevano e che per loro non hanno nessun significato. Ma sia per gli uni che per gli altri la giustizia non viene dalla legge, bensì da un rapporto personale con Cristo. Le opere vengono dopo, e sono quelle suggerite appunto dalla legge, che però è riassunta nell'unico comandamento dell'amore (cfr. Gal 5,14; Rn 13,8-10).